

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Un cuore pensante

Dio alla ricerca del desiderio dell'uomo

“Un cuore pensante”, un cuore docile, saggio e intelligente, un cuore capace di discernimento nel giudicare, è questo che il re Salomone ha chiesto a Dio che gli è apparso in sogno per offrirgli di soddisfare qualsiasi suo desiderio: “Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda” (1 Re 3,5). Dio è in persona la soddisfazione di tutti i desideri dell'uomo. Ci ha creati con un cuore che Lo desidera, che desidera l'infinito, che desidera ciò che solo Dio ci può accordare. Il peccato di Adamo ed Eva ha disinnestato il rapporto naturale, costitutivo, ontologico fra il desiderio dell'uomo e Dio che ne è la soddisfazione. L'uomo, dopo il peccato, teme Dio, si nasconde da Lui (cfr. Gen 3,8), e ciò che si teme, non lo si desidera più, lo si fugge, ci si nasconde e protegge da esso. Attraverso Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide, ecco che Dio si è riaperto un varco verso l'uomo e il suo desiderio, fino ad arrivare a presentarsi a Salomone, figlio di Davide, offrendogli quello che Dio è, quello che Dio è sempre stato e sempre sarà per l'uomo: Colui che soddisfa il suo desiderio.

Salomone corrisponde pienamente all'iniziativa di Dio, al presentarsi di Dio alla sua coscienza, al suo cuore. Al Dio che interpella il suo cuore, perché interpella il suo desiderio più grande e profondo, il desiderio che solo Dio può soddisfare, Salomone intuisce che può corrispondere solo l'atto di domandare il cuore stesso, la domanda di avere un cuore che non sfugga più, come fece Adamo, l'Infinito che desidera. Chiede “un cuore docile” (1 Re 3,9), un cuore quindi che si lascia condurre, che si abbandona ad essere e a ricevere quello che Dio stesso decide, quello che solo Dio sa essere un bene per lui. Come se rispondesse: “Desidero quello che Tu solo sai essere un bene per me e per il popolo che mi è affidato”.

Allora Dio spiega subito a Salomone che il cuore che piace a Dio, il cuore docile a Dio, è un “cuore pensante”: “Ti concedo un cuore saggio e intelligente” (3,12).

Per il bene del popolo

Notiamo subito che questo cuore, Salomone lo ha chiesto, e Dio glielo ha concesso, per il bene del popolo: “Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?” (1 Re 3,9). Salomone si sente responsabile del popolo che gli è affidato. Responsabile e sproporzionato, troppo piccolo, un “ragazzo”.

Cosa può mai rendere adeguata la sua piccolezza, la sua incapacità e fragilità all'immensità del compito? Salomone intuisce che l'adeguatezza della sua persona al compito non sarà assicurata da una lunga vita, né dalla ricchezza, né dalla morte dei suoi nemici (cfr. 1 Re 3,11), ma dalla docilità del suo cuore a quello che Dio gli vuole donare, da una dipendenza, da un abbandono docile del suo cuore a quello che Dio riterrà giusto e buono per lui e per il popolo. Un cuore docile è un cuore disponibile, aperto, semplice. Un cuore nel quale Dio potrà mettere tutto ciò che può veramente adeguare la miseria di un uomo alla responsabilità per il bene di tutti. Dio allora mette nel cuore vuoto e aperto di Salomone il dono della saggezza e dell'intelligenza, il dono di saper pensare secondo Dio, il dono del discernimento nel giudicare, cioè di saper "distinguere il bene dal male" (v. 9).

Uscire dalla confusione

Quando il serpente ha tentato Eva, le ha fatto desiderare di diventare come Dio mangiando del frutto della conoscenza del bene e del male (cfr. Gen 3,5). Salomone invece chiede di saper *distinguere* il bene dal male. È una grande differenza. Il peccato è consistito nel pretendere di diventare come Dio senza chiederlo a Lui, senza ricevere da Lui questa grazia. Soprattutto, il peccato è consistito nel credere che conoscere il bene e il male fosse equivalente a diventare come Dio. Come se in Dio la divinità consistesse solo in una conoscenza, peggio ancora in una conoscenza del bene e del male, in una conoscenza che sembra non distinguere il bene dal male, che sembra metterli sullo stesso piano, come se il bene e il male fossero la stessa cosa.

Per questo la domanda di Salomone è come un recupero dell'errore di prospettiva dei progenitori, della confusione di pensiero che il serpente è riuscito ad inoculare, come un veleno, in Adamo ed Eva e quindi in tutta l'umanità. Perché Salomone non chiede di conoscere il male come desidera conoscere il bene. Salomone chiede un cuore che gli permetta di *distinguere* il bene dal male.

Il cuore che chiede Salomone è dunque un cuore che sappia liberare se stesso e il popolo dalla confusione del bene e del male propria del peccato, propria della menzogna. Chiede quindi un cuore che possa *scegliere* fra il bene e il male, quindi un cuore libero, un cuore che possa essere libero. Nella confusione fra il bene e il male, fra ciò che è bene e ciò che è male, fra ciò che è buono e ciò che è cattivo, fra ciò che è bello e ciò che è brutto, fra ciò che è vero e ciò che è falso, nella confusione l'uomo non può scegliere, non è libero di scegliere. La confusione non permette l'esercizio della libertà. Ci si illude di fare una scelta, ci si illude di scegliere il bene, il buono, il bello, il vero, come Eva ed Adamo hanno creduto di scegliere una liberazione, di scegliere la cosa migliore per loro. Ma, in realtà, nella confusione non si è liberi, non si può essere liberi. Perché? Perché non si può scegliere.

Chi non ha scelta non ha libertà. Ma Salomone ci rivela, e Cristo ben più di lui, che la *libertà* di scelta non dipende dalla *possibilità* di scelta, ma dalla *coscienza* con cui la nostra libertà si pone di fronte alle cose. Avere un cuore capace di distinguere il bene dal male è una libertà interiore molto più profonda del potere di scegliere. “Distinguere” è il potere della libertà che sussiste anche quando viene tolta la possibilità di dare seguito alla scelta del cuore.

Quando i terroristi islamici hanno fatto irruzione nella notte di Natale del 1993 nel monastero trappista di Tibhirine e volevano imporre la loro volontà al Priore Christian de Chergé, il loro capo disse al Padre: “Non avete scelta!”. P. Christian ha risposto: “Sì, posso scegliere!”. La scelta del bene, della libertà, del dono della vita, non dipende dallo spazio che un altro ti accorda o meno per realizzarla, ma è già compiuta nel cuore che distingue, che fa una scelta interiore, che sceglie fra il bene e il male. E il cuore che possiede e coltiva questa libertà diventa capace anche di cambiare la storia, di realizzare, e portare gli altri a realizzare, la scelta del bene che si compie in lui.

Nella cultura della confusione degli opposti in cui viviamo, nella cultura dell’indecisione che la confusione provoca, cioè nella cultura della libertà che non decide e non sceglie, perché il cuore non sa discernere, non sa distinguere, quanto bisogno avremmo che si rinnovi il dialogo fra Salomone e Dio! Un dialogo che è avvenuto in sogno, ma in un sogno che si è rivelato vero nella realtà, nella vita di Salomone e di tutto il popolo.

Oggi, più che mai, abbiamo bisogno che Dio doni al popolo, doni al mondo, degli uomini, delle donne, con il cuore di Salomone.

Ma come può avvenire questo? Come possiamo ottenerlo?

Domandare il cuore a Dio

Salomone ci insegna una cosa essenziale: che il cuore dobbiamo domandarlo a Dio. Non dobbiamo e non possiamo costruirlo noi, formarlo noi, modellarlo noi. Il cuore dell’uomo è opera di Dio. Dio ci dona il cuore creandoci. Ogni uomo riceve da Dio il dono del cuore; un dono che coincide con il dono della libertà, del pensiero e dell’amore. Donandoci il cuore, Dio ci dona la nostra capacità di essere e vivere a Sua immagine e somiglianza, di essere liberi come Lui, di pensare come Lui, di amare come Lui.

Ma questo dono, come abbiamo visto, ha subito una ferita originale che ha reso il cuore dell’uomo incapace di realizzare pienamente la sua capacità di essere ad immagine del Creatore.

Dio, però, non ha abbandonato l’uomo a questa ferita. Dio ha cercato l’uomo per dirgli che il dono del cuore, Egli può e vuole rinnovarlo. Dio desidera rinnovare il nostro cuore, desidera darci un cuore nuovo.

Come leggiamo nel profeta Ezechiele: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme.” (Ez 36,26-27)

Per questo, nulla va incontro al desiderio di Dio, che è un desiderio di amore per l'uomo, più che la domanda di Salomone: Donami un cuore nuovo, rinnova il mio cuore, rinnova la capacità di libertà, di pensiero e di amore per cui l'hai creato!

I Salmi e i profeti ripetono questo grido, questa domanda che meglio corrisponde al desiderio di Dio nei confronti di tutta l'umanità: “Donami un cuore semplice, che tema il tuo nome!” (Sal 85,11); “Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo!” (Sal 50,12).

Dio desidera tanto rinnovare il nostro cuore a sua immagine, che è disposto a donarci il Suo, che se lo lascia rapire con un solo sguardo di desiderio, di amore: “Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo” (Ct 4,9), esclama lo sposo del Cantico dei Cantici, che la tradizione biblica ha attribuito, non a caso, allo stesso re Salomone (cfr. Ct 1,1).

Ma il mistero del cuore umano si rivela nel fatto che il dono del cuore di Dio, il dono che Dio ci fa di un cuore nuovo, di un cuore Suo, è fatto al cuore che si converte, al cuore che domanda, al cuore che si fa mendicante. Dio non può accordarci il rinnovamento della libertà se la libertà non si esprime, se la libertà non consente. È con tutto il suo cuore che Salomone ha chiesto un cuore docile, un cuore nuovo. Si realizza in questo un'immagine del Salmo 41, quello della cerva che anela all'acqua, simbolo dell'anima che ha sete di Dio: “Un abisso chiama l'abisso” (Sal 41,8). Un abisso di desiderio, un abisso di mendicanza, un abisso di miseria, invoca, chiama, domanda l'abisso della Misericordia in cui l'amore di Dio si piega sul cuore misero dell'uomo per renderlo simile al Suo.

Ma il cuore è distratto

Ma quando pensiamo a tutto questo, e guardiamo all'uomo contemporaneo, all'uomo che siamo noi, che cuore vediamo? Come sta, dov'è il cuore dell'uomo oggi?

Dialogavo recentemente con una adolescente sensibile a proposito dell'influsso dell'informatica sui giovani. Ci siamo trovati d'accordo su una constatazione. Certo, i mezzi informatici offrono grandi possibilità di conoscenza e informazione, ma il vero problema è che questa possibilità immediata di ricorso ai molteplici contenuti dell'istruzione e dell'informazione sta rendendo i giovani d'oggi sempre meno capaci di pensiero, di riflessione, di meditazione. L'uomo d'oggi diventa incapace di fermarsi a pensare, perché le risposte sembrano raggiungibili al momento stesso in cui una domanda sorge, e sovente *precedono* la domanda.

La domanda del cuore non ha il tempo di sorgere, che già una risposta, o mille risposte, si affacciano e si impongono, mortificando, castrando il pensiero. È come se la meta del cammino del pensiero del cuore fosse alla sua porta, e al momento in cui il pensiero del cuore sta uscendo da sé per cercare una risposta, trova già alla porta risposte apparentemente esaustive che lo fanno rientrare in sé, convinto di aver fatto un cammino. Oppure, ci si illude di essere dei ricercatori di senso perché si vagabonda surfando fra le mille risposte. Il tempo dell'attesa, in cui il desiderio di senso e verità si acuisce, preparando alla gioia della scoperta, dell'incontro con la verità come amica, è sostituito del tempo sprecato a soddisfare una curiosità immediata, vagando fra mille offerte di verità apparenti e superficiali. Alla sapienza cercata come una sposa (cfr. Sap 8,2; Sir 15,2) si sostituisce la soddisfazione passeggera offerta dalla prostituzione delle opinioni, delle informazioni, delle novità e notizie, delle mode. Stiamo perdendo lo spazio del pensiero del cuore, che è lo spazio del nostro infinito desiderio di verità e di amore, della verità dell'amore e dell'amore della verità, come amavano dire i padri cistercensi del dodicesimo secolo (cfr. per es. Guglielmo di Saint-Thierry, *De contemplando Deo*, n. 1; *Epistola aurea*, n. 18).

Ecco, si direbbe che oggi, più che mai, al pensiero del cuore si stiano sostituendo i contenuti scorrevoli e fluidi del web.

Ma questa alienazione del pensiero del cuore non è una novità. Il problema è più radicale di quello che la cultura informatica sembra favorire. Quando Gesù parla dei pensieri del cuore, lo fa quasi sempre per denunciare la loro malvagità. Più volte Cristo ci avverte che "dal cuore provengono i pensieri malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie. Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo" (Mt 15,19-20a).

Non lo dice per disprezzare il cuore umano, ma per mettere in luce la sua responsabilità, la libertà di scelta fra il bene e il male che dal cuore si esercita immediatamente nei pensieri che genera. È veramente grande il mistero del cuore se dal pensiero che esso produce può derivare tanto male, può derivare il male estremo, come l'omicidio, l'infedeltà, il furto, la menzogna. È come se Gesù dicesse che tutto il male che fa sempre più notizia del bene, che tutti i crimini e delitti che riempiono le prime pagine dei nostri giornali, che tutto questo male della società e del mondo è deciso, è voluto dal nostro cuore, che di tutto questo è responsabile il nostro cuore nell'istante stesso in cui esso produce un pensiero malvagio.

Il pensiero del cuore e il bambino

In questo modo, Gesù invita i suoi discepoli a ripartire da una coscienza responsabile del proprio cuore e dei suoi pensieri o desideri. Molte volte, infatti, Gesù interpella le persone perché siano responsabili dei loro pensieri: "Perché pensate così nei vostri cuori?" (Mc 2,8); "Che cosa pensare nei vostri cuori?" (Lc 5,22); "Perché questi pensieri si fanno strada nel vostro cuore?" (Lc 24,38).

Ci poniamo mai queste domande? Ci interroghiamo sui pensieri del nostro cuore? Ci chiediamo mai perché pensiamo così? E soprattutto: permettiamo a Cristo di interrogarci sui nostri pensieri, su quelli che nascono dentro di noi e che spesso diventano oggetto di discussione esplicita o tacita fra di noi? Abbiamo un rapporto con Cristo così reale e nello stesso tempo intimo da permettergli di chiederci ragione dei pensieri del nostro cuore? Permettiamo alla sua Parola, al Vangelo, di mettere in questione i nostri pensieri, i nostri giudizi, i nostri desideri?

Quando Gesù inizia il suo ministero, lo fa gridando un invito alla conversione, che alla lettera vuol dire “cambiare di mentalità”, “cambiare pensiero”: “Convertitevi [*metanoèite*], perché il regno dei cieli è vicino!” (Mt 4,17); “Convertitevi e credete nel Vangelo!” (Mc 1,15).

Ma cosa può veramente cambiare il nostro pensiero? Cosa può contrastare la tendenza del nostro cuore ad andare contro la sua natura di immagine del Dio vero e buono per produrre pensieri falsi e malvagi? La vicinanza del Regno dei cieli di cui parla Gesù, come cambia il nostro cuore? Come può il nostro pensiero cambiare credendo al Vangelo? Come può la fede nel Vangelo raggiungere il nostro cuore e convertirne i pensieri?

Un giorno Gesù ha sorpreso i suoi discepoli mentre si lasciavano invadere da un pensiero malvagio che li metteva gli uni contro gli altri: il pensiero di chi poteva essere il più grande fra di loro (cfr. Lc 9,46).

Anche noi facciamo spesso questa esperienza. Ci si trova insieme, anche con i propri amici e familiari, anche con i fratelli e sorelle della propria comunità, e c'è come un serpente che inizia a farsi strada fra gli uni e gli altri. Magari uno sta dicendo qualcosa di bello e di vero, e dal cuore degli altri esce un sottile sentimento di invidia, una critica, oppure un compiacimento se si sta sbagliando, se non è così brillante come vorrebbe essere. Tutti questi pensieri sorgono dal cuore di ognuno, perché in definitiva ognuno vorrebbe essere più grande di tutti gli altri, più importante, più bravo, più intelligente, più santo... Apparentemente tutti si mostrano gentili, sorridono e applaudono. Tutti sembrano uniti e concordi. Invece, appena sotto l'apparenza, circola un veleno che uccide la comunione, che smorza la letizia, che disperde e rende vano tutto quello che ci si dice e ci si dona in superficie.

Gesù ha lasciato fare questi discorsi avvelenati ai suoi discepoli per tutto il cammino. Marco dice che stavano attraversando la Galilea, e solo a Cafarnaò, entrati in casa, Gesù ha chiesto loro: “Che riflessioni facevate per via?”, ma loro tacquero pieni di vergogna (cfr. Mc 9,30-34). In Luca, Gesù non pone direttamente la domanda, ma interpella e provoca i discepoli con un gesto inconsueto: «Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino e disse loro: “Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande”.» (Lc 9,47-48)

“Conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino”.

Gesù conosce i pensieri sbagliati che i discepoli coltivano fra di loro. Potrebbe semplicemente rimproverarli, facendo leva sulla loro vergogna e cattiva coscienza: “Finitela di pensare così, sono pensieri orgogliosi, stupidi e sterili!”. Ma Gesù sa che non basta dire “Basta!” ai pensieri perché questi spariscano. È importante invece opporre ai pensieri falsi una realtà che li contraddica e li disarmi.

Certo, la Parola di Dio è nella tradizione della Chiesa, in particolare nella tradizione monastica del deserto, il grande antidoto ai cattivi pensieri. Ma anche la parola di Dio se non la accogliamo come una realtà, come la voce di un Dio presente che ci guarda e ci parla, rimane sterile, come i semi che cadono in mezzo ai rovi o sulla strada.

Gesù mette davanti ai discepoli la realtà del più piccolo, sceglie il più piccolo e se lo pone vicino, cioè mostra ai discepoli che il piccolo è grande perché preferito da Lui e più vicino alla sua presenza di Signore e Maestro venuto a salvare il mondo. Più ancora: Gesù rivela che l'accoglienza del più piccolo coincide con l'accoglienza dell'inviato del Padre, quindi coincide con il compimento della sua missione salvifica e addirittura con l'accoglienza della Trinità che si dona a noi, che ristabilisce la comunione perduta con i peccatori. Chi accoglie il più piccolo, accoglie la Salvezza del mondo intero.

Perché, in realtà, il più piccolo, l'ultimo, il servo di tutti, l'umile servo di Dio svuotato di se stesso, è Gesù Cristo stesso. Mettendo il bambino vicino a sé, Gesù ha mostrato che Lui stesso si è messo vicino al più piccolo, ha preso quel posto, si è abbassato fino a lavare i piedi dei discepoli, Lui, il più grande di tutti e di tutto. È la realtà stessa dell'avvenimento di Cristo che sconvolge i pensieri del cuore dei discepoli.

“Noi abbiamo il pensiero di Cristo”

San Paolo scrive ai Corinzi: “Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso” (1 Cor 2,1-2). Questa scienza che non sa altro che Cristo crocifisso la definisce subito dopo come “pensiero di Cristo”: “Noi abbiamo il pensiero di Cristo” (1 Cor 2,16).

Lo sguardo del cuore su Cristo crocifisso, su Cristo fatto ultimo, fatto piccolo, fatto servo, disprezzato da tutti, non sconfigge soltanto i pensieri malvagi, ma crea in noi un pensiero nuovo, totalmente opposto al pensiero del mondo: crea in noi il pensiero di Cristo stesso, che è un pensare Cristo e un pensare come Lui.

Ma che pensiero può nascere guardando a colui che muore in croce per i nostri peccati? Che tipo di pensiero è? Non può essere un semplice ragionamento, una scienza, una filosofia, e neppure soltanto una teologia.

È qui che ci illumina il passo del Diario di Etty Hillesum da cui è stato tratto il titolo di questo Meeting, perché illustra il sorgere di questa novità di pensiero del cuore in mezzo al dramma umano. Etty è malata e si trova in una camera separata dalla baracca in cui alloggia normalmente con le altre donne detenute nel lager di Westerbork. Soffre d'insonnia e sopporta con difficoltà questo periodo di impotenza, in cui sente che le preoccupazioni quotidiane per se stessa la distolgono dall'abbandono a Dio e dal donarsi alla comunità del lager. Allora ricorda una presa di coscienza nata in lei quando era nella baracca: «Di notte, mentre ero coricata nella mia cuccetta, circondata da donne e ragazze che russavano piano, o sognavano ad alta voce, o piangevano silenziosamente, o si giravano e rigiravano – donne e ragazze che dicevano così spesso durante il giorno: “non vogliamo pensare”, “non vogliamo sentire, altrimenti diventiamo pazze” –, a volte provavo un'infinita tenerezza, me ne stavo sveglia e lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo, e pensavo: “Su, lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”. Ora voglio esserlo un'altra volta. Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento.» (*Diario*, 3 ottobre 1942)

Etty Hillesum non vuole scivolare nella dimenticanza, nell'insensibilità alla realtà, anche se tragica e assurda, tanto che le sue compagne non vogliono pensare ad essa per non impazzire. Etty invece, si lascia coscientemente scivolare dentro la coscienza di questa realtà, perché intuisce che quel pensarci è l'espressione di un amore, è un pensare con il cuore. Prova “un'infinita tenerezza” per tutto ciò che la circonda, per l'umanità sofferente in cui si trova. Una tenerezza materna, come di una mamma che di notte ascolta i suoi bambini che dormono, respirano, parlano, piangono, si agitano nel sonno.

Etty veglia per le sue compagne, e capisce che non si tratta tanto di non dormire, ma di rimanere presente agli avvenimenti di una lunga e grigia giornata di lager, di rimanere cosciente di quella realtà per amore delle sue compagne, come se prendesse su di sé il “pensare” e il “sentire” che le farebbe impazzire, affinché dentro quella realtà disumana rimanga accesa una fiamma di coscienza, un cuore cosciente e libero. Etty ha l'intuizione che un cuore pensante in mezzo ad una realtà disumanizzante e disumanizzata ha il potere misterioso, ma reale, di salvare l'umano, di salvare ciò che è divino nell'umano, di salvare ciò che ha il potere di trasfigurare tutto: un amore cosciente e quindi libero.

Penso ad una poesia del grande poeta italiano Ungaretti, “Mio fiume anche tu”, composta negli stessi anni in cui Etty scrive la pagina di Diario che ho citato, e dentro lo stesso dolore per la tragedia della guerra, delle deportazioni, oltre che per i lutti familiari. La poesia di Ungaretti culmina in una preghiera ardente a Cristo crocifisso, nella cui Passione soltanto può trovare senso e redenzione tutto il dolore e il male del mondo. E in questa preghiera ardente Ungaretti invoca Gesù chiamandolo “pensoso palpito”:

*“Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo”¹*

Cristo è definito come “cuore pensante” dell'umanità alienata da se stessa, resa disumana dall'odio fratricida. Cristo è il Cuore in cui ogni palpito è “pensoso”, in cui ogni battito diffonde nel corpo del mondo la coscienza dell'amore sacrificato e redentore del Figlio di Dio morto per noi.

Immediatamente prima della frase in cui si autodefinisce “cuore pensante”, Etty Hillesum scrive: “In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poeta. In un campo deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita e la sappia cantare.”

Sappiamo che partendo per Auschwitz, e quindi la morte, Etty lasciò cadere dal treno un biglietto sul quale aveva scritto: “Siamo partiti cantando”. Il canto di Etty è proprio quel “pezzetto di Dio”, quel pezzetto del “Cuore pensante” di Dio che in ognuno di noi è chiamato a cantare la vita, ogni vita, in qualsiasi situazione e condizione, affinché essa sia sempre un poema di amore che vince ogni possibile progetto di male e di odio. Chi canta è testimone; la poesia è un atto di comunicazione che crea la comunione dei cuori. Il canto del poeta è l'irradiazione gratuito di un cuore pensante che risveglia e fa cantare il cuore pensante degli altri e rende possibile la comunione della bellezza, e la bellezza della comunione, anche là dove, come nel lager, tutto sembra negare la vita, l'amore, la bellezza e Dio.

Chiamati ad essere un cuore pensante

Persone come Etty Hillesum sono profeti la cui provocazione rimane sempre attuale. Chi, leggendo le pagine del Diario di Etty, può non chiedersi: ma che cuore pensante sono chiamato ad essere io nella situazione in cui mi trovo, nella società in cui vivo, nel mondo di oggi? Non importa se magari uno vive in un comodo palazzo invece che in una baracca, o in un giardino fiorito invece che in un lager nazista. Forse che l'umanità non è sempre tentata di “non pensare” per fuggire al dramma della vita, alla sua responsabilità, o al suo compito? E anche i nostri ambienti “ideali” di vita, non si rivelano essere sempre più delle fragili e screpolate facciate dietro le quali si nascondono baracche e lager senza amore e senza libertà?

Ho partecipato, esattamente un mese fa, alla riunione che Papa Francesco ha convocato in Vaticano per affrontare il gravissimo problema della protezione dei minori nella Chiesa. Molti si attendevano misure concrete immediate, che ci sono pure state, ma la vera importanza dell'incontro è stata in fondo la decisione chiara del Papa e della Chiesa con lui di essere di fronte alla piaga degli abusi, dentro e fuori la Chiesa, un “cuore pensante”, un cuore cosciente e responsabile, che non si

¹ Da *IL DOLORE*, da *Roma occupata*.

chiude all'ascolto del più piccolo, soprattutto delle vittime di ogni abuso di potere, di coscienza e sessuale. Quei giorni li abbiamo sentiti efficaci e preziosi anzitutto per questo, per aver risvegliato in noi una posizione del cuore corrispondente al cuore di Cristo, che non solo *pensa* con i piccoli e gli abbandonati, ma *com-patisce*, fa Suo il loro patire e se ne prende cura, come una madre amorevole.

Papa Francesco, nel suo discorso finale, ha pure citato una donna che ha vissuto in modo profetico la sua resistenza interiore, mistica, alla persecuzione nazista: «Guardiamo alla figura di Edith Stein – Santa Teresa Benedetta della Croce, con la certezza che “nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. (...)”.

(...) Il risultato migliore e la risoluzione più efficace che possiamo dare alle vittime, al Popolo della Santa Madre Chiesa e al mondo intero sono l'impegno per una conversione personale e collettiva, l'umiltà di imparare, di ascoltare, di assistere e proteggere i più vulnerabili.» (Francesco, *Discorso del 24 febbraio 2019*)

Il “cuore pensante” di Etty Hillesum corrisponde all'invisibile “corrente vivificante della vita mistica” che permette alla fiamma della carità e della verità che Dio dona all'umanità di attraversare tutte le “notti oscure” della storia.

Ma come dice giustamente santa Edith Stein, e il Papa ribadisce, questa corrente è la vocazione e missione di tutto il Popolo di Dio, di ogni membro dell'umanità. Perché il cuore pensante della vita mistica è un cuore che ascolta, in sé e negli altri, soprattutto nei più piccoli e umiliati, il richiamarsi costante fra il Cuore di Dio e il cuore dell'uomo, fra Dio che desidera l'uomo e l'uomo che desidera Dio. Il cuore del mistico è il cuore che lascia risuonare in sé, con passione, cioè con amore e dolore, il richiamo fra l'abisso dell'uomo e l'abisso di Dio: “*Abyssus abyssum invocat... – Un abisso chiama l'abisso al mormorio dei tuoi ruscelli; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati.*” (Sal 41,8).

Ognuno di noi è chiamato alla mistica dell'ascolto del grande richiamo fra Dio e l'umanità nella responsabilità di ascoltare il mormorio, spesso impercettibile, dei ruscelli, cioè del lieve lamento del fratello e della sorella più piccoli e fragili, che gemono davanti alla nostra porta.

Un cuore pensante è il cuore che tende l'orecchio al gemito che nessuno ascolta.

Come cambierebbe la nostra vita, e la società tutta, se ognuno di noi cominciasse a tendere l'orecchio per ascoltare chi geme in silenzio accanto a noi. E se, ascoltando, dessimo voce a quel gemito, per dilatare l'attenzione, per dilatare l'ascolto, il pensiero, e quindi il cuore.